

Greenwich 190

Ace Atkins

Non ballare con il diavolo

Traduzione di Nicola Manuppelli



Nutrimenti

Copyright © 2024 by Ace Atkins

Titolo originale: *Don't Let the Devil Ride*

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2026 Nutrimenti srl

Prima edizione luglio 2026

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Halbergman/iStock; pagina manoscritta dell'autore

ISBN 979-12-5548-156-0

ISBN 979-12-5548-165-2 (ePub)

Indice

1. Addison	11
2. Porter Hayes	25
3. Addison	35
4. Joanna Grayson	51
5. Gaultier	63
6. Porter Hayes	69
7. Joanna	87
8. Addison	101
9. Gaultier	121
10. Porter Hayes	129
11. Joanna	141
12. Addison	153
13. Leslie Grimes	163
14. Porter Hayes	173
15. Addison	181
16. Gaultier	197
17. Porter Hayes	207
18. Addison	215
19. Joanna Grayson	221
20. Libby	235
21. Porter Hayes	245
22. Addison	253

23. Gaultier	265
24. Addison	271
25. Gaultier	291
26. Addison	299
27. Porter Hayes	309
28. Leslie Grimes	319
29. Addison	329
30. Porter Hayes	343
31. Tippi	353
32. Porter Hayes	359
33. Gaultier	367
34. Sara Caroline	373
35. Addison	383
36. Porter Hayes	391
37. Gaultier	397
38. Porter Hayes	403
39. Addison	415
40. Porter Hayes	429
41. Tippi	437
42. Leslie Grimes	441
43. Addison	449
44. Gaultier	457

Per Andria Lisle

Memphis è il tipo di città dove se qualcuno trova una banconota
da cinque dollari per strada si lamenta che non siano venti.

Peter Hayes, *Inside Detective*, Marzo 1977

L'ultima volta che il marito di Addison McKellar era sparito, era stata la sera del concerto privato di Hootie and the Blowfish all'Overton Park Shell. Due anni prima, nel 2008.

Ripensandoci, Addison sapeva che tecnicamente non si trattava degli Hootie and the Blowfish, ma di Darius Rucker con la sua nuova band, impegnati a suonare *alternative country* con jeans blu scintillanti e stivali in pelle di serpente, mentre tutte le coppie di mezza età ballavano goffamente e battevano le mani fuori tempo, fingendo di avere ancora un certo smalto. Un mare di braccia ondegianti e sudate, tessuti crespi, cotone color kaki e vestiti estivi. Darius aveva cantato *Only Wanna Be With You* e il suo nuovo singolo *Come Back Song* come bis finale.

Se uno non faceva caso alla perdita di capelli e ai chili di troppo, sembrava di essere tornati all'Ole Miss del 1992.

Dean l'aveva stretta a sé, il mento appoggiato sulla spalla di lei (erano alti quasi uguale, anche quando lui indossava i suoi stivali da cowboy su misura) mentre lei chiudeva gli occhi e si lasciava trasportare dalla musica. Certo, Dean non era propriamente un gigante, anzi era piuttosto basso di statura, ma ossessivamente in forma, con una folta chioma biondo sabbia e la barba lasciata incolta ad arte. Dopo che il terzo

bourbon aveva fatto effetto, Dean si era finalmente rilassato. Non un bourbon qualsiasi, ovviamente, ma un Pappy Van Winkle di ventitré anni, versato in bicchieri di plastica rossi che qualcuno aveva portato per festeggiare il quarantesimo compleanno di Branch, il fratello di Addison.

L'idea di una grande festa per i quarant'anni era stata paratorita grazie alla cognata Libby durante un pranzo inaffiatto da gimlet al Brooks, senza nemmeno degnarsi di dare un'occhiata alla mostra *Il mondo barocco di Fernando Botero* prima di ordinare il primo di molti cocktail. Quando Addison beveva, le veniva sempre da pensare a una delle citazioni preferite di suo padre: "Improvvisamente, gli alberi erano pieni di foglie". *Povero papà*. Non era riuscito ad alzarsi dal letto per venire con suo figlio al grande concerto. Quando lei gli aveva domandato se non gli servisse una sedia a rotelle per facilitare le cose, lui le aveva risposto: "Ma chi cazzo è questo Hootie?".

Dean era tornato a Memphis per un lungo periodo nell'ultimo anno, rientrando in volo da Londra via New York a causa di un grosso affare della McKellar Construction. Addison non prestava mai attenzione ai dettagli. Suo marito sembrava più felice di quanto lei lo avesse mai visto, anche se Dean non era tipo da mettere in mostra le proprie emozioni. Cercava in continuazione di trasmettere quella stoica durezza al loro figlio Preston, attribuendo molta importanza alle battute di caccia padre-figlio nel loro campo nel Delta. Solo l'autunno precedente, Preston aveva abbattuto il suo primo cervo, e lei aveva fatto incorniciare la foto con il sangue del povero animale spalmato sulla faccia del figlio di nove anni. "Piantala, Addy", aveva detto Branch, pontificando con in mano uno dei grossi sigari cubani di Dean mentre se ne stava seduto a bordo piscina. "Che ti piaccia o no, tuo figlio diventerà un uomo".

A lei non piaceva. Addison avrebbe voluto che Preston restasse bambino per sempre. Aveva adorato i loro giri allo zoo di Memphis o le volte in cui lui la aiutava ad assaggiare le creazioni di Sugar Babies, il suo vecchio negozio di gelati e

dolciumi oramai chiuso. Adesso lui aveva dieci anni. Presto sarebbe diventato proprio come la sorella maggiore, Sara Caroline – quattordici anni vissuti come se ne avesse quarantaquattro – dolce e vendicativa, gentile e manipolatrice, e per lo più una presenza severa in casa, sempre pronta a giudicare. Addison sapeva che si trattava solo di una fase, e aveva comprato decine di libri per farsi trovare preparata: *Decodifica una figlia del ventunesimo secolo: guida per genitori ansiosi all'educazione di una ragazza adolescente*; oppure *Solo noi ragazze: un diario condiviso per mamme e figlie*; e *Perché alcuni animali mangiano i loro piccoli: guida alla sopravvivenza per madri*. Ma nonostante sul comodino si fosse accumulata una piccola biblioteca letta a metà, c'erano state così tante porte sbattute e tanti di quei sospiri esasperati da dare energia a mezzo sud degli Stati Uniti.

La sera della grande festa di due anni prima – prima che Dean sparisse senza dire una parola per ben cinque giorni – era forse stato il momento più bello del loro matrimonio. Addison vedeva il dottor Larry da almeno un anno e aveva cominciato a fare pace con la morte di sua madre, la malattia terminale di suo padre e la scarsa affettuosità del marito. A parte il sesso obbligatorio e meccanico che facevano da anni (*Wow, è stato fantastico. Cosa danno su Hbo?*), andava tutto a meraviglia. Si rendeva conto che Dean era un uomo importante. Un uomo impegnato. Quando tornava a casa dopo quei lunghi viaggi di lavoro, era letteralmente a pezzi. Aveva bisogno della pazienza e dell'affetto di lei. Non di conversazioni a cena. Non di sesso. Solo di un po' di tempo libero con gli amici al Club. Sembrava essere uno dei pochi costruttori del Mid-South¹ a non essere stato travolto dalla maledetta recessione del 2008. E questo richiedeva impegno.

Il dottor Larry aveva ipotizzato che Dean potesse soffrire di Ptsd, disturbo da stress post-traumatico, dopo aver prestato

¹ Espressione geografica informale usata negli Stati Uniti per indicare la regione economica e culturale che gravita intorno a Memphis. (NdT)

servizio nella prima guerra del Golfo. L'esperienza militare era il pilastro della leggenda di Dean McKellar.

Che cos'era che Dean le aveva detto, proprio prima di sparire nel parcheggio di Overton Park quella sera? Ah, già. *Tieni vivo il fuoco di casa.*

Più o meno le stesse parole che le aveva detto una settimana prima, con la borsa di cuoio in spalla, un pollice in su da aviatore della Seconda guerra mondiale. E da allora non si era più fatto vivo.

Era ormai passata la mezzanotte nella loro vecchia casa in stile Tudor inglese, continuamente in ristrutturazione, di Central Gardens. Addison era seduta nell'ufficio di Dean, sulla grande poltrona rossa imbottita, e si dondolava avanti e indietro guardando il liquore scuro vorticare nel bicchiere di cristallo. Era la stessa poltrona da cui lui teneva banco quando si riuniva con gli amici – gli uomini del Memphis Krewe e del consiglio di Ducks Unlimited – che adoravano Dean con una devozione quasi patetica. Le pareti erano piene di libri rilegati in pelle che lui fingeva di aver letto – *Guerra e pace*, *Per chi suona la campana*, *Delitto e castigo* (Dean in realtà leggeva poco oltre ai libri sulla leadership e, ogni tanto, qualche volume di storia militare sfogliato distrattamente) – e di una sgradevole collezione di teste di animali, trofei di safari africani e di battute di caccia in Montana.

Addison si servì ancora da bere dalla scorta privata di whisky di Dean. Il vino bianco e lo Xanax non facevano più effetto, ormai. Scosse la testa mentre mandava giù un altro sorso deciso, cogliendo il proprio riflesso nel vetro della finestra. Tarda trentina – *d'accordo, quasi quaranta* – i capelli di natura scuri, schiariti con cura e illuminati da riflessi caldi, raccolti in uno chignon un po' spettinato. Indossava un vecchio paio di pantaloni da ginnastica e una canottiera comprata a Rosemary Beach. Sul petto c'era il logo 30A (la strada costiera delle spiagge) con un sole scintillante al posto dello zero.

Sul grande scrittoio antico, con gli angoli scolpiti a forma di artigli d'aquila, Addison giocherellava con un tagliacarte a forma di baionetta su cui era incisa la scritta *Operation Desert Storm*, chiedendosi per quanto tempo ancora si pretendesse che lei dovesse aspettare. *Figlio di puttana*. Lei e Dean stavano insieme da quindici anni, ma Dean le aveva fatto capire più e più volte che non doveva fare troppe domande. I suoi affari erano sempre descritti come banali e noiosi, ma se Addison mandava avanti la casa, pagava le bollette con il conto familiare che Dean riforniva ogni mese e si assicurava che i figli non annegassero o non si fulminassero, allora la loro vita sarebbe filata liscia. Eppure, Addison non riusciva a ricordare che suo padre fosse mai sparito per giorni e giorni. Senza contare che al momento il versamento mensile non era arrivato sul suo conto e che il giorno prima due delle sue carte di credito erano state rifiutate.

Fissò il telefono. Nessuna chiamata persa. Nessun messaggio. Cinquantotto chiamate senza risposta al cellulare di Dean. *Cinquantotto!*

Amanda, la segretaria del marito, non era stata di alcun aiuto, e Addison l'aveva chiamata ogni giorno dal giovedì precedente, chiedendole cosa diavolo stesse succedendo e quando *suo marito* – non *il signor McKellar* – sarebbe tornato a Memphis. *Dimmi solo dove posso trovarlo. Come si chiama il suo hotel? Qual è il numero del suo volo?* Era un volo privato e lei non aveva i dettagli, aveva risposto Amanda, senza avere la benché minima idea di quando lui sarebbe rientrato. Sì, aveva promesso, avrebbe riferito il messaggio. No, aveva promesso, andava tutto assolutamente bene. Il signor McKellar era solo impegnato con gli avvocati per il progetto Manchester e il segnale dei cellulari nel Regno Unito era un disastro in quel periodo. Aveva promesso che l'avrebbe richiamata non appena possibile. *Beh, vaffanculo, Amanda*, avrebbe voluto dirle Addison. Ma si era trattenuta. Dopotutto, era una donna del Sud molto educata.

Addison aveva avvertito la menzogna nella voce della segretaria. E anche qualcos'altro, qualcosa che assomigliava moltissimo a preoccupazione e paura. Amanda non aveva la minima idea di dove fosse Dean. Nemmeno lei.

Avrebbe chiamato di nuovo al mattino. *E ancora. E ancora. E ancora.*

Oh, sì, Addison era capace di continuare a chiamare finché non avesse ottenuto risposte.

Abbassò lo sguardo sul bicchiere di whisky vuoto e lo alzò verso l'antico orologio che ticchettava sul caminetto. *Fanculo.* Tra appena quattro ore avrebbe dovuto alzarsi e fingere di nuovo che andava tutto alla grande. La solita brava ragazza con il sorriso stampato in faccia. *La vita è bella*, giusto? Proprio come promettevano quelle magliette nell'armadio di Dean.

Josefina scivolò in cucina e posò i piatti della colazione davanti ai bambini: pancake ai mirtilli per Preston e un bagel secco e scondito per Sara Caroline, poi lanciò un'occhiata ad Addison appoggiata al bancone. Scosse la testa. Josefina, donna seria e robusta che parlava poco, sapeva. Era entrata in casa e aveva sparecchiato lo studio di Dean dalla bottiglia di Macallan e dal bicchiere di Baccarat prima ancora che Addison si svegliasse.

La luce d'inizio autunno filtrava cruda e implacabile dalle finestre della cucina che davano sulla piscina ricoperta di foglie morte. Addison era lì in piedi, a sorvegliare caffè nero in vestaglia, con un paio di enormi occhiali da sole neri di Fendi sul naso. Quando li aveva comprati si era sentita Holly Golightly². Adesso si sentiva più Evita Perón. *Non piangere per me, Central Gardens!*

Preston, la bocca piena di pancake, la studiò in viso e disse: "Ti sei accorta che stai portando gli occhiali da sole in casa?".

"Ho l'emicrania".

² Protagonista del romanzo breve *Colazione da Tiffany* (1958) di Truman Capote. (NdT)

Sara Caroline sbuffò e sgranocchiò rumorosamente il suo bagel alzando gli occhi al cielo. Addison si ricordò di quando il dottor Larry le aveva detto che le madri sono sempre il bersaglio preferito dello sfogo delle ragazze adolescenti. *Addison, è come se avessi un bersaglio dipinto sulla fronte. Non devi prenderla sul personale.*

Addison doveva cambiarsi e infilarsi i vestiti da allenamento per presentarsi in modo più decoroso all'ingresso a scuola dei bambini alla Hutch e alla Presbyterian Day. Così gli insegnanti, e peggio ancora gli altri genitori, avrebbero pensato che stesse andando in palestra o a Pilates, invece di tornarsene a letto con le tapparelle abbassate a smaltire quella settimana orribile.

“Dov'è papà?”, chiese Preston, quasi se ne fosse accorto solo in quel momento.

“Piacerebbe anche a me saperlo”, disse Addison. “Magari oggi si degnerà finalmente di chiamare”. Non avrebbe dovuto dirlo. Era cattivo, scortese, e l'unica cosa che si era giurata di non fare mai era parlar male di Dean davanti ai figli. Ma Cristo santo, in quel momento la cosa che più desiderava era proprio farlo a pezzi. Una settimana. Un'intera settimana di merda senza nemmeno una e-mail o un messaggio. Che razza di padre non chiama per sapere com'è andata la partita di calcio di Preston, o come se la cava Sara Caroline in matematica o a lacrosse? O anche solo per assicurarsi che il dannato cane stia bene – il loro adorabile labradoodleChaCha – che solo tre settimane prima lei aveva dovuto portare di corsa dal veterinario per una diarrea spastica.

Quelli erano i giorni in cui ringraziavi il cielo che ci fosse Josefine.

Addison salì di corsa le scale e si cambiò indossando i leggings neri Lululemon e la felpa oversize dell'Ole Miss. “Cinque minuti”, disse. “Cinque minuti o voi due ve ne andate a scuola a piedi”.

Era una bugia ormai logora. Ma efficace. I bambini non osavano mai metterla alla prova.

Uscì ad avviare quel bestione bianco che era il loro Suv Escalade, poi si appoggiò alla fiancata e tirò fuori dal marsupio un pacchetto di Marlboro Lights.

Controllò l'orologio, mentre fumava di nascosto e i gas di scarico si disperdevano nel vento.

Dopo l'incidente degli Hootie, Dean aveva giurato che non sarebbe mai più sparito senza avvertire. *Mai più, mai più, tesoro. Sei l'unica per me. Per sempre insieme. Dean e Addison.*

Addison accompagnò prima Sara Caroline e poi si mise in fila per lasciare Preston alla Presbyterian Day – Pds, come la chiamavano i genitori – quando il lettore cd passò a un vecchio album degli Hootie and the Blowfish e *Let Her Cry* le esplose nelle orecchie, proprio mentre cercava di sopravvivere alla sbornia. *Cristo santo.* Spense la canzone e sintonizzò la radio sulla 91.1 per il telegiornale del mattino, sperando magari che lì dicessero dove diavolo fosse finito suo marito. *Dean McKellar, ricco imprenditore di Memphis, è morto questa mattina su un volo sull'Atlantico, lasciando una moglie indifferente e due figli insopportabili.* O magari: *Addison McKellar, semisconosciuta signora dell'alta società locale e due volte vicepresidente del Book Fest annuale della Pds, ha passato quasi quindici anni con le fette di prosciutto sugli occhi, ingoiando scuse su scuse e facendo di rado domande.*

“Mamma?”. Addison sbirciò nello specchietto retrovisore.

“Dimmi, Pres”.

“Il nonno morirà?”.

“No”, disse, mentendo spudoratamente. “Non adesso. Almeno, non oggi”.

Un problema alla volta, figlio mio. Un problema alla volta.

“Ma è malato, vero?”, chiese Preston. “Molto malato”.

“Ha un tumore”, disse lei. “Ma ci sono dei medici davvero bravi che lo seguono. Sta prendendo le medicine. Ha le cure migliori”.

“Lo sai che il cancro può ucciderti”.

“Sì, Preston”, disse. “Ne ho sentito parlare”.

Preston pareva soddisfatto della risposta e si girò a guardare dal finestrino la fila di auto che si allungava fuori dal parcheggio della Presbyterian e scendeva lungo Poplar Avenue. Un serpente infinito di station wagon Mercedes, Tahoe e Suv Bmw. I genitori – per lo più donne intrappolate in quel loop senza fine – aspettavano solo il loro turno e il loro momento di libertà, per poi ricominciare da capo nel giro di poche ore. Andrà tutto bene. Tutto si sistemerà. Sorridiamo, tutti quanti.

A volte la positività è fatta delle bugie comode che ci raccontiamo. O almeno, così diceva sempre il dottor Larry.

Invece di tornare a casa, Addison decise di continuare a guidare verso ovest lungo il Poplar in direzione del centro, dove Dean aveva il suo ufficio nel Cotton Exchange Building. Addison sapeva che Amanda avrebbe continuato a schivare le sue chiamate e a darle risposte evasive al telefono, ma di persona sarebbe stato diverso. Un'intera settimana senza una parola, e lei avrebbe dovuto prenderla bene? Se lo avesse chiesto a suo fratello Branch, lui avrebbe risposto: “Certo che sì, Addison. Hai idea di quanti soldi sono in ballo? Lascia respirare il povero Dean. Mentre le altre aziende affondano, lui sta ancora prosperando in questo mercato”. Ma suo fratello, Dio lo benedica, era sempre stato un leccapiedi e un fan sfegatato di Dean. Il fatto che Branch volesse disperatamente uscire dall'ombra di loro padre e dal business dei barbecue per entrare nell'azienda di Dean non le sfuggiva affatto. Era quasi convinta che Branch avesse una cotta per Dean, che fosse sempre stato gay in segreto, o almeno curioso, ma senza mai avere avuto il coraggio o la dignità di ammetterlo. Povera Libby. Non c'era da stupirsi che fosse sempre ubriaca.

Addison trovò parcheggio proprio lì vicino, non lontano dal Front Street Deli, e si assicurò di chiudere bene l'Escalade. Il centro di Memphis non era certo ai primi posti in quanto a sicurezza. Bastava accendere il telegiornale ogni mattina

per sentire il solito bollettino di gente buttata fuori dall'auto sotto minaccia per rubargliela, rapine e omicidi. *Benvenuti a Memphis. Seconda capitale degli omicidi d'America!* Frugò nella borsa cercando qualche spicciolo, ma non ne trovò, e anche se la carta di credito avesse funzionato, il display e il lettore del parchimetro erano rotti. Pazienza. Non ci avrebbe messo molto.

La luce del giorno la fece sentire un po' meglio, ma non riusciva a fare cinque passi senza voltarsi a guardare dietro di sé. Notò tre senzatetto seduti insieme su una panchina. Uno di loro si staccò dagli altri e cominciò a seguirla. "Ehi, signora. Un po' di carità? Ho solo bisogno di qualcosa da mangiare".

Stringendo forte la borsa a spalla Lanvin, Addison tirò dritto verso il grande edificio di marmo.

Guardandosi alle spalle, poteva scorgere le acque marroni del Mississippi e la sagoma arcuata a M del ponte Hernando de Soto. Si avvicinò a grandi falcate al Cotton Exchange Building, più che pronta ad affrontare qualsiasi problema. Addison aveva fatto due anni di kickboxing con il miglior istruttore di East Memphis, che una volta le aveva detto che aveva un calcio circolare da paura.

La McKellar Construction aveva gli uffici al terzo piano, in un grande open space dove lavoravano Dean e una dozzina di dipendenti. Amanda era quella che filtrava tutto ciò che passava dall'ufficio, occupandosi non solo della reception, ma anche di fare da assistente personale a Dean. Sebbene non si fossero mai incontrate di persona, Addison non faceva che sentirlo elogiare le sue straordinarie doti organizzative. Ne aveva sentito parlare così tanto che a un certo punto aveva cominciato perfino a essere gelosa. *Amanda ci ha trovato due posti in prima fila al concerto dei Mumford and Sons anche se era tutto esaurito. Oppure: Non sarei mai riuscito a uscire da Heathrow senza Amanda. Una vera salvezza.*

L'ascensore si aprì e Addison marciò verso l'ufficio di Dean. Era venuta per avere delle risposte, e con delle risposte se ne sarebbe andata. Non si sarebbe fermata finché Amanda non fosse riuscita a metterla in contatto con suo marito. Non avrebbe fatto scenate. Ma, Cristo, c'era un limite a quello che una donna poteva sopportare. *Una settimana*. Un'intera, fottuta settimana. Se Amanda non l'avesse aiutata, sarebbe andata dalla polizia. E se questo avesse messo Dean in imbarazzo, tanto meglio. Forse era ora che imparasse la lezione. Forse avrebbe smesso di fare lo spaccone e di dare Addison e i bambini per scontati. Si fermò davanti alla grande parete di vetro e allungò la mano verso la maniglia della porta, anch'essa in vetro. L'incisione sul vetro le catturò lo sguardo e per un attimo rimase lì, impietrita, lasciando ricadere la mano lungo il fianco e guardando da una parte e dall'altra del corridoio. Townsend Interiors, c'era scritto sulla porta.

Addison tornò verso l'ascensore. Doveva avere la testa completamente altrove quella mattina, se era scesa al piano sbagliato. Premette il pulsante per chiamarlo e fece un passo indietro, cogliendo il proprio riflesso sul vetro. Un disastro. Stamattina sembrava proprio un disastro. Niente trucco, i capelli biondi che le cadevano sugli occhi e il caffè rovesciato sulla felpa larga dell'Ole Miss.

Scosse la testa ed entrò nell'ascensore. Una donna bianca e corpulenta, con un abito da lavoro blu navy tutto stropicciato, le sorrise mentre entrava. Addison ricambiò il sorriso e premette di nuovo il pulsante del terzo piano. Il pulsante non funzionava.

“Credo che sia già arrivata”.

“Prego?”.

“Terzo piano?”.

“Non può essere il terzo piano”.

Continuò a pigiare il tasto più e più volte, ma la spia non si accendeva.

La donna sospirò paziente e indicò il numero sopra le porte. Addison sentì il viso avvampare e uscì di nuovo nel corridoio. *Che accidenti stava succedendo? Era così che si diventava completamente pazzi?* Forse Dean non era via da una settimana. Forse era entrata nell'edificio sbagliato. Forse era come in certi film in cui ti ritrovi in un universo parallelo e tutto è capovolto. *Questa non è la mia bella casa. Questa non è la mia bella moglie.*

“Questo è il Cotton Exchange?”, chiese, non più sicura nemmeno del proprio nome.

La donna le rivolse un sorriso educato, annuì, e premette rapidamente il pulsante per richiudere la porta tra loro.

Addison tornò all'ufficio di Dean – o a quello che credeva fosse la McKellar Construction – a meno che (a) si fossero trasferiti, o (b) lui si fosse messo nel business dell'interior design senza dirglielo.

Dentro l'ufficio non c'era nessuna segretaria, solo postazioni di lavoro distribuite in uno spazio aperto. Addison fermò la prima persona che vide, una donna di colore dall'aria moderna con jeans e una camicia da uomo aperta su un top. “Scusi”, disse Addison. “Sto cercando la McKellar Construction. Qui c'era il loro ufficio”.

La donna alzò le spalle. “Non ne ho mai sentito parlare. Ehi, Rob. Sai qualcosa di una società di costruzioni?”.

Un ragazzo magro con una barbetta rada scosse la testa.

“Forse le conviene chiedere in portineria”, disse la donna. “È sicura di avere l'indirizzo giusto? Siamo in questo spazio ormai da due anni”.

“L'azienda di mio marito”, disse. “Era proprio qui”.

“Sicura?”, disse la donna.

“Sicurissima”.

“E lui non le ha detto che si erano trasferiti?”. La donna spalancò gli occhi e inclinò la testa. “Mi sembra un po' assurdo”.

“Non intendo andarmene finché non avrò ottenuto delle risposte”.

“Signora, sta bene?”, chiese la donna.

“No”, disse Addison. “Sono incazzata nera”.

Addison trovò un gruppetto di morbide poltroncine viola vicino alla porta a vetri, si sedette e incrociò le braccia sul petto. Era così furiosa che non sentiva altro che il sangue che le rimbombava nelle orecchie. Alcuni dipendenti si avvicinarono e le dissero che doveva andarsene, che stava facendo una scenata. Lei rispose che non avevano ancora visto una vera scenata, e che l'avrebbero vista sul serio se non le avessero detto dove diavolo era finito suo marito.

“Ma chi siete tutti quanti voi?”, disse, con la voce che saliva di tono a ogni secondo. “Dove cazzo è mio marito?”.

Venti minuti dopo, due poliziotti di Memphis entrarono nell'ufficio e la arrestarono. Addison cercò di spiegare tutto ma loro non le rispondevano. Uno le chiese se aveva bevuto. Forse lo scotch della sera prima si sentiva ancora addosso. L'altro disse che l'avrebbero portata al 201 di Poplar per una valutazione medica. Dio mio. Doveva essere l'esperienza più brutta e umiliante della sua vita. Poi si voltò mentre i poliziotti la spingevano dentro la volante e vide un grande carro attrezzi blu che faceva retromarcia verso il suo Escalade bianco. L'uomo stava già agganciando il cavo al paraurti.

“State facendo un grosso errore”, disse. “Voglio solo delle risposte. Fanculo. Perché nessuno mi parla?”.